

NUOVE E VECCHIE EMERGENZE

NEI CONTINUI FALLIMENTI A RISOLVERE LA SITUAZIONE DELLA CAMPANIA SI INTRECCIANO QUESTIONI SOCIALI E DI ILLEGALITÀ, LE CARATTERISTICHE DI DEBOLEZZA E FRAGILITÀ DELL'INTERO SISTEMA DI SMALTIMENTO E L'ASSENZA DI UN CICLO INDUSTRIALE.

Anche se, come è stato più volte messo in evidenza dal presidente di Federambiente Daniele Fortini, l'intera Italia vive una situazione emergenziale a causa della scarsa dotazione di impianti di recupero di energia e dalla progressiva saturazione delle discariche esistenti, è pur vero che solo alcune città hanno conosciuto e altre vivono tuttora situazioni particolarmente gravi. Quella vissuta da Firenze negli anni ottanta fu determinata dall'improvvisa decisione di chiudere il termovalorizzatore mentre nessuna discarica poteva costituire un'alternativa disponibile. I rifiuti fiorentini furono mandati in Campania e in Puglia per vario tempo. La crisi che conobbe Milano nel corso degli anni novanta, invece, fu provocata dall'esaurimento delle discariche autorizzate e dall'impossibilità di realizzarne di nuove entro breve tempo. Anche in quel caso i rifiuti milanesi vennero portati in altri luoghi per molti mesi. Nel caso di Palermo, invece, che ha nel corso degli ultimi due anni manifestato diversi momenti di crisi, le emergenze sono state periodicamente provocate da crisi finanziarie legate all'eccessivo numero di addetti assunti nel settore da politiche assistenziali e clientelari. A ciò si aggiunga il progressivo esaurimento della discarica di Bellolampo.

A parte queste città, non c'è dubbio che il caso più grave e che ha conosciuto una eco mediatica addirittura planetaria è quello della Campania, dove a partire dagli anni novanta fu istituito, analogamente alla Puglia, alla Sicilia, alla Calabria e al Lazio un Commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti. Tra i fattori congiunturali che hanno contribuito a esasperare la situazione campana ancora negli ultimi mesi del 2010, c'è stata la decisione da parte del governo di vietare lo smaltimento dei rifiuti di Napoli e della maggior parte dei comuni del suo hinterland nella Cava

Sari di Terzigno, un comune situato non lontano dal parco del Vesuvio, che insieme a quella di Chiaiano (un quartiere della periferia settentrionale della città) accoglieva l'immondizia prodotta dall'intera provincia. E, d'altra parte, la forte opposizione della popolazione che ne ha provocato la chiusura, era stata accentuata dal trasferimento di ingenti quantità di rifiuti putrefatti e maleodoranti dalla provincia di Caserta nel corso dell'estate. A ciò si aggiungeva l'eccessivo numero di transiti notturni, che giungeva a circa quattrocento, prodotti dai 200 camion che trasportavano ogni notte i rifiuti nella discarica.

Ma se la chiusura di Cava Sari ha rappresentato un fattore congiunturale di crisi, è pur vero che essa si è collocata all'interno di una situazione di debolezza e di fragilità dell'intero sistema di smaltimento e di assenza di un ciclo industriale in grado di mettere in sicurezza una volta per tutte il territorio. Ed è la provincia di Napoli l'area della regione maggiormente coinvolta dalla catena delle emergenze. In essa, infatti, abita più della metà dell'intera popolazione campana con una densità pari a 2.612 abitanti per chilometro

quadrato nella provincia e 8.548 nel territorio comunale, di cui 22.114 nel centro storico e cioè su un'area di 6,8 kmq. La provincia di Caserta, invece, ne conta 1.355, quella di Salerno 222, 157 e 140 rispettivamente quelle di Avellino e di Benevento.

Il fallimento del "piano Bertolaso" approvato nel 2008, dopo la tremenda crisi che ha interessato la provincia a partire dal dicembre dell'anno precedente, è dunque da attribuirsi al fatto che esso sia rimasto in gran parte disatteso in molti punti. Dei tre impianti di recupero di energia previsti solo Acerra è in funzione, per gli altri due (Napoli e Salerno) il futuro è incerto. Per ciò che riguarda l'impianto di Napoli, la Regione ha mostrato una forte resistenza nel corso degli ultimi due anni, almeno fino alle più recenti elezioni regionali, ad avviarne le procedure che avrebbero, in ogni caso, incontrato forti opposizioni locali. E questo aspetto rimanderebbe a un altro tema importante che non è possibile affrontare nell'ambito di queste note e che riguarda l'ambiguità, quando non l'opposizione dichiarata, di molte componenti dell'ambientalismo italiano nei confronti di questa soluzione al problema rifiuti. Un atteggiamento



- 1 Rifiuti in strada a Napoli.
- 2 Un cumulo di ecoballe in un sito di stoccaggio in provincia di Caserta.

1

questo che sembra non tenere conto delle disposizioni dell'Unione europea che dispone l'obbligo del recupero di energia da tutti i rifiuti non riciclabili che contengono potere calorifico e propugna la "discarica zero".

A ciò si aggiunge la mancata realizzazione di alcune delle discariche indicate nel piano come quella di Cava Vitiello e il parziale incremento della raccolta differenziata nei comuni della Campania, per i quali, in caso di inadempienza era previsto il commissariamento. Oltre a ciò, a tutt'oggi il sistema si presenta privo di soluzioni di riserva alle quali fare riferimento in caso di imprevisto. Nel caso di interruzione di una delle tre linee dell'impianto di Acerra, occorre trasferire 650 tonnellate di rifiuto al giorno alle discariche. Nel caso di interruzione di due linee, invece, i rifiuti in più da collocare in discarica raggiungono la quantità di 1.300 tonnellate. A ciò si aggiunge che con la legge 1 del 25 gennaio 2011 si è di fatto cancellato il ricorso a nuove discariche. Non si può dunque che prevedere, una volta esaurita entro un anno la discarica di Chiaiano, una nuova gravissima emergenza che accentuerà il sempre più frequente ricorso al traffico internazionale

di rifiuti verso la Spagna e l'Olanda, con tutti i rischi e le incognite che ciò comporta.

I fattori che operano e continuano a produrre danni gravissimi che si accumulano nel tempo rimandano non solo alla mancata attuazione del "piano Bertolaso", ma al modo in cui le scelte in esso contenute si sono venute a sommare e a intrecciare a quelle originarie e ai caratteri dell'intero sistema avviato nel corso degli anni novanta. Due sono le principali interpretazioni delle ragioni della prima emergenza rifiuti a Napoli. Secondo quella politico-giudiziaria, la questione rifiuti in Campania è stata l'espressione di una più complessa "questione campana" che si configura come una crisi profonda che investe tutti gli ambiti della società, scaturita da un perverso intreccio tra l'azione degli organi preposti alla gestione del sistema di smaltimento, le imprese appaltatrici e le criminalità organizzata. È una interpretazione fortemente "centrata" sul ruolo del Commissariato straordinario come principale responsabile di una gestione fraudolenta dello smaltimento dei rifiuti volta ad alterarne il ciclo, realizzando un uso illecito del denaro

pubblico anche attraverso accordi più o meno espliciti con il soggetto privato (le Società Fibe e Fibe Campania del gruppo Impregilo) al quale a partire dal 1999 era stato appaltata la gestione dell'intero ciclo dei rifiuti nella regione.

La seconda interpretazione, invece, è quella degli esperti e di Federambiente, secondo i quali occorre andare a cercare le ragioni "strutturali", quelle ragioni che chiamano in causa le "soluzioni" al problema. Questa interpretazione sposta decisamente il punto di vista mettendo in discussione la scelta tecnica adottata con il piano del 1997 che prevedeva l'avvio di un ciclo integrato dei rifiuti fondato sul cosiddetto trattamento meccanico-biologico realizzato con gli impianti Cdr. Questo trattamento non è, infatti, una modalità di smaltimento dei rifiuti, ma di preparazione a lavorazioni successive. Esso produce un rifiuto – il Cdr appunto – che deve essere incenerito, e una parte umida – la cosiddetta frazione organica stabilizzata – che erroneamente si pensa possa essere utilizzata per l'agricoltura e che invece va in discarica. Quella di adottare un sistema di smaltimento dei rifiuti fondato sui Cdr, rappresentava di per sé una scelta che non ha guardato alle esperienze più avanzate di paesi come la Germania, la Francia, l'Olanda e non ha tenuto conto dello scarso impiego che dei Cdr si è fatto nell'ambito dei processi di smaltimento dei rifiuti, sia in Italia che negli altri paesi europei.

Il "Decreto di fine emergenza" del dicembre del 2009, poi, oltre ad accentuare la provincializzazione e la rottura delle solidarietà tra parti diverse della regione, non sembra aver risolto la questione che attiene alle migliaia di persone che in questi anni sono state assunte nei "consorzi di bacino" e di cui adesso si rileva la non utilità. Un passaggio, questo, che ha già prodotto momenti di grande tensione durante lo scorso anno. Questi lavoratori avrebbero dovuto essere occupati nelle nuove "società provinciali" e pagati con la riscossione, da parte delle Province, della tassa o tariffa dei rifiuti, ma già i comuni stentano a farsi pagare da tutti i cittadini quanto loro dovuto. La legislazione emergenziale non è dunque ultimata e la Regione Campania e gli enti locali della regione non appaiono a tutt'oggi preparati per un ritorno alla normalità.

Gabriella Corona

Istituto di studi sulle società del Mediterraneo
Cnr di Napoli

